

qualche modo dall'onesto interprete cattolico del Vico che fu il Chiocchetti. Il Berry rifiuta senz'altro la mia interpretazione del Vico, chiamandola « Hegelian interpretation of Vico »; ma l'aver tirato in campo in questa occasione il nome di Hegel appartiene ai filosofi cattolici italiani, dei quali prova l'ignoranza in materia e il partito preso.

BENJAMIN CONSTANT — *Des effets de la Terreur*, introd. de Daniel Simond — Lausanne, Editions Des Terreaux, 1951, pp. 59.

Ed eccomi, dopo parecchi giudizi con riserve che ho dovuto dare, a poter parlare con soddisfazione di questa ristampa che Daniel Simond ha dato dello scritto di Benjamin Constant del maggio 1797, conforme alla prima redazione. La ristampa farebbe pensare dapprima ad una edizione per bibliofili, tanto è elegante; ma si tratta invece di una edizione per un largo pubblico (duemila copie), che prenda interesse a una questione politica. Il giudizio che il Terrore fosse stato necessario e avesse portato alla grandezza della Francia era l'argomento di scusa che volentieri adopravano allora gli ex-giacobini. Il Constant seppe, per il primo, opporvisi recisamente: « Rien de plus faux... La Terreur, pendant son règne, a servi les amis de l'anarchie, et le souvenir de la Terreur sert aujourd'hui les amis du despotisme. Elle a accoutumé le peuple à entendre préférer les noms les plus saints pour motiver les actes les plus execrables. Elle a confondu toutes les notions, façonné les esprits à l'arbitraire, inspiré le mépris des formes, préparé les violences et les forfaits en tous sens. Elle a frappé de réprobation, aux yeux du vulgaire, toutes les idées qu'embrassaient autrefois avec enthousiasme les âmes généreuses, et que suivaient, par imitation, les âmes communes ». Così il Constant rivendicava con semplice ed appassionata parola la verità genuina contro quella sofisticata. Ma questa sua protesta non par che avesse valore persuasivo, perchè alcuni decenni dopo furono pubblicate le due storie della Rivoluzione, del Thiers e del Mignet, che tornarono alla tesi della necessità e fecondità del Terrore suscitando dispute dappertutto in Europa. E non se ne diè pace, presso di noi, Luigi Blanch, che su questa questione tornò di quando in quando per combatterla con argomenti sottili e soprattutto col contrapporre una sua teoria sui doveri positivi, ai quali bisogna ubbidire senz'altro, e i doveri speculativi, che sono d'immaginazione; ma sebbene egli avesse ragione, in fondo, non riuscì pienamente a definire l'errore di quel giudizio (v. *Discorsi di varia filosofia*, Bari, 1945, I, 209 sgg.). Per confutarlo radicalmente era necessario risalire a un principio logico; cioè alle conseguenze, diciamo così, ferali, che vengono dall'introdurre il concetto di causa nelle questioni storiche. Il concetto di causa è certamente il nerbo delle scienze naturali, che si muovono nelle astrazioni, e perciò l'opposto di quello che si richiede per la storia, che sta nel concreto. Con le astrazioni è possibile giocare e riportare il fatto a una o ad altra causa;

ma col concreto si ha da fare con la coscienza, la cui voce non inganna e scopre ogni inganno quando si tenta di persuaderne altrui o di persuaderne sè stesso. Chi è animato dalla sua passione o non ha la pazienza di cercare il vero adduce cause su cause; ma chi ha l'animo severo sente che con ciò non si è conseguito nulla e che il vero sembra stare molto lontano solo perchè sta molto vicino a noi, ossia è a noi intimo (1).

CHRISTOPHER DAWSON, *Religion and the Rise of Western culture* (Gifford Lectures of 1948), London, Sheed and Ward, 1950, pp. 286.

Questo libro deve essere un ampliamento o un rifacimento di quello sulla formazione dell'Europa dal secolo V all'XI pubblicato dall'Einàudi di Torino nel 1939 e recensito nella *Critica* dall'Omodeo (1940, pp. 108-110); anche il libro precedente dello stesso autore, *Progresso e religione*, è stato pubblicato in italiano nel 1948, tra le edizioni di *Comunità*. Gli annunci di librari fanno pensare che l'autore sia per pubblicare prossimamente altri lavori sullo stesso argomento. Evidentemente l'ingegno dello storico è stato eccitato e svegliato dalla presente situazione storica, in cui pare che sia a pericolo la coscienza e la civiltà dell'Occidente; e i suoi sono libri molto importanti, sicchè a me duole non poterne discorrere ora per esaminarli nel particolare. Dirò solo che, mosso dagli stessi affetti provati dal Dawson, scrissi anche io, nove anni or sono, un saggio sul « Perchè non possiamo non dirci cristiani », diverso non solo nello stile ma anche in alcuni concetti laterali, e tuttavia a un dipresso concorde nel giudizio storico col Dawson. Il mio saggio destò allora molto interesse, ma lasciò anche parecchi scontenti, perchè parve che io non giungessi a una conclusione pratica. A questa conclusione giunge invece il Dawson, il quale, dopo avere giustamente criticato i varii che hanno affacciato e sostenuto nuove religioni laiche o razionalistiche, propende per la necessità di un rinnovamento, ravvivamento e rafforzamento dell'Europa appoggiata alla religione che storicamente in essa ancor vive. Ma non è difficile osservare che una soluzione come questa riproduce l'inconveniente delle religioni nuove e finisce con l'appoggiarsi su qualcosa che sta di là o di qua dal concetto per quale noi non possiamo non dirci cristiani. Quel concetto è accompagnato da un sentimento, e in questa forma deve restare negli animi di coloro che vi partecipano, sia quello di un Manzoni o quello di un Mazzini, come

---

(1) Quest'anno è uscito anche un romanzo inedito e incompiuto del Constant, *Cécile* (Paris, Gallimard, 1951), che contiene le vicende dei suoi amori e del matrimonio con Carlotta di Hardenberg che fu sua seconda moglie. La parte scritta circa il 1811 comprende il periodo dal 1793 al 1808, e non mi pare di grande interesse dopo l'*Adolphe*. Forse il più curioso sono alcune pagine relative alla impressione che per alcun tempo fecero sul Constant la Guyon e il quietismo.